

"PROGETTO ARCA" HA PORTATO 121 PROFUGHE ASSIEME AI LORO PICCOLI IN UNA CASA DI RIPOSO MILANESE. RISULTATO: LA VITA DELLE NONNINE SI STRAVOLGE. MA IN MEGLIO...

AMORE SENZA FRONTIERE
Milano. In questa foto, che mostra un dettaglio del gesto d'affetto che vedete nella pagina accanto, c'è tutto lo spirito del centro di Via Agordat, gestito dalla Fondazione Progetto Arca, che da vent'anni si occupa di persone emarginate e in difficoltà.



QUEI NUOVI NIPOTINI ARRIVATI DA LONTANO

di **Rossana Linguini**
foto di **Dante Valenza**

La più anziana è Luisa, 95 anni, che ha appena finito una cuffietta rosa all'uncinetto per la più giovane, Anbar, nata due mesi fa e già capace di farsi valere ricordando a pieni polmoni a mamma Hena che è ora di mangiare. Qui, in questa palazzina di via Agordat alla periferia nord di Milano in cui la Fondazione Progetto Arca ha fatto partire un piano di accoglienza che tiene insieme signore italiane *agée* e ragazze e mamme straniere, l'unico linguaggio comprensibile a tutti è quello dei bambini. Otto neonati e cinque bimbi sotto i sei anni: numeri provvisori vi-

sto che tra le ospiti ce ne sono dieci incinte. «Questo è stato per 30 anni un centro residenziale per donne anziane gestito da suore», ci spiega la responsabile Angela Convertini, «ma quando le religiose si sono trasferite in Toscana, Progetto Arca, proprietaria della palazzina, ha pensato di non sprecare lo spazio e aprire le porte anche a donne e mamme migranti». Così a giugno sono arrivate una cinquantina di nigeriane e, via via, le altre: ancora dalla Nigeria, poi Sierra Leone, Togo, Camerun, Costa d'Avorio, Eritrea. In tutto oggi sono 121 persone, bimbi compresi, richiedenti protezione internazionale o asilo, che con le 23 nonne che già vivevano qui occupano tutti i sei piani della palazzina. All'inizio non è stato semplice, soprat-

tutto per le signore anziane che dopo anni (Mariolina, per esempio, è qui dal 2007) si sono trovate di fronte a una rivoluzione. «Non erano abituate a vedere tante donne di colore attorno a sé», dice Convertini, «e la stessa condivisione degli spazi ha richiesto qualche accorgimento: le ospiti italiane hanno bisogno della disponibilità dell'ascensore in qualunque momento, per cui ne abbiamo riservato uno solo a loro. Stesso discorso per il cibo: hanno un cuoco tutto per loro». Di certo però il primo limite è quello linguistico. «Le difficoltà di comunicazione sono faticose da gestire, anche se poi il terreno comune sono i bambini», spiega la responsabile. «Le signore fanno le nonne, si occupano dei piccoli, insegnano loro a fare



UNA GRANDE FAMIGLIA
Lavori di decorazione nella sala refettorio addobbata a festa: mentre le ragazze nigeriane ritagliano le ghirlande di carta, Luisa, 95 anni, stringe la manina di Amal, 2, della Sierra Leone, sotto lo sguardo intenerito di Adriana, 80. Sotto, ancora Luisa, la "veterana" del centro, passeggia in corridoio sorretta dal bastone e dalla mano di un altro bimbo, Mansour, 5, nigeriano. Li segue, di gran lena, la sorellina Asma.



lavoretti di decorazioni, giocano in giardino quando il tempo lo consente». Qualche disagio, certo, ma anche gioie insperate. «Il centro prima era un mortorio, i bambini fanno allegria», racconta Antonia, 81 anni insospettabili e un caschetto biondo platino che tiene perfetto andando dal parrucchiere qui vicino tutte le settimane. «Adesso è tutta un'altra cosa, questi bimbi hanno portato una ventata di allegria, anche se non tutte al centro saranno d'accordo», conferma Adriana, che ha 86 anni, un viso che incanta e un passato da modella di costumi da bagno, oltre che di autrice di libri di moda. E Luisa, che non ci sente tanto ma i bimbi li capisce lo stesso e per 50 anni ha fatto la stilista, ci mostra gli zainetti che ha cucito per i piccoli ospiti. Le ragazze straniere sorridono e parlano poco. «Noi non facciamo domande su quel che hanno passato», spiega ancora Convertini. «E loro di solito non scoperchiano la pentola». Magari lo fanno con la psico-

**NASCONO
PICCOLI
DISAGI,
MA ANCHE
MOLTE GIOIE
INSPERATE**

loga del centro, anche se spesso sarebbe più utile una psichiatra per via delle frequenti depressioni post partum. «È facile che una donna che sfugge a una persecuzione, affronta un viaggio terribile, partorisce in un centro d'accoglienza che non è casa sua, ne possa soffrire», dice la responsabile. A volte c'è anche di peggio... «Sì, ma per fortuna le gravidanze non sono tutte frutto di violenza: alcune sì e lo capiamo subito perché le donne chiedono di abortire, fanno intendere di non volere questi figli. Da quando abbiamo fatto partire questo progetto sono meno di una decina». In tutti gli altri casi c'è un marito a cui chiedere il ricongiungimento, qui in Italia o in un altro Paese europeo. Hena, 22 anni, del Camerun, del padre di Anbar non vuole ricordare nulla. È arrivata sei mesi fa, sbarcata a Taranto, da sola. Incinta. Era partita dalla Libia, dove è stata un anno e tre mesi, anche in prigionia. «Per me è stato un trauma», ripete in francese. Quando l'hanno messa sulla barca non sapeva dove fosse diretta, ma capiva che non poteva andare peggio. «Quando sono arrivata piangevo, sono finita in acqua, mi han-

no salvato gli italiani». E il papà di Anbar? «*Son papa, trop de violence...*». Suo papà, troppa violenza. Quando ha partorito, la clinica ha allertato il centro di via Agordat perché Hena sembrava rifiutare la piccola. «L'abbiamo convinta a fare un corso di massaggio infantile, ma era un timore infondato». Perché Hena si è rivelata una delle più toste: autonoma, si occupa della bambina, frequenta i corsi d'italiano, non vuole più essere analfabeta, va da sola alle lezioni di massaggio infantile che si tengono al consultorio di via Mancinelli. «È una delle ragazze che candideremo all'accoglienza diffusa in una famiglia», dice Convertini. «Per noi, lei e Anbar sono pronte». ●